

MISERICORDIA E COMPASSIONE. VIE DI UMANIZZAZIONE

*p. Gianfranco Lunardon
Ouagadougou – ottobre 2016*

Gaudium et Spes (GS 12) tenta una definizione semplice ma unificatrice di ciò che è l'uomo (*humanum*): “Che cosa è l'uomo, che tu ti ricordi di lui? o il figlio dell'uomo che tu ti prenda cura di lui? L'hai fatto di poco inferiore agli angeli, l'hai coronato di gloria e di onore, e l'hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutto hai sottoposto ai suoi piedi» (Sal8,5)”.

L'uomo è “icona di Dio” e questa iconicità divina, si manifesta nei tratti più alti e qualificati che esprimono la potente verità, bontà e bellezza della nostra umanità: *intelligenza (che cerca la verità)*, *coscienza (che discerne il bene)* e *libertà (contesto necessario affinché intelligenza e coscienza possano esprimersi in pienezza)* (GS 15-16-17).

La “misericordia” e la “compassione” in che modo possono renderci “più uomini” (non super-uomini) ossia congrui, coerenti, adeguati sempre di più alla nostra vocazione, al nostro comune progetto di vita, che è quello di esplicitare sempre di più, di performare sempre meglio, di concretizzare sempre più realisticamente la *scintilla divina* che portiamo dentro di noi?

Vorrei tentare una distinzione tra *misericordia* (impetrata da Dio e goduta nel suo benefico irraggiarsi nella nostra vita – dono dall'alto) e *compassione* (condivisa in senso trasversale), nella prospettiva dal *dono* al *con-dono*.

Per capire la radicale umanizzazione che la misericordia accolta nella vita, può produrre, bisogna prima inoltrarsi con una buona dose di coraggio e di onestà, là dove l'*humanum* ha raggiunto la sua deformazione più brutale, arrivando a generare un male *banale*: *banale* perché abissale e contemporaneamente perché normale, perché non più considerato male, perché relativizzato, e come tale diventa un male assoluto, ossia libero di pervadere tutti i gangli vitali dell'esistenza umana, senza temere più alcuna resistenza seria alla sua diffusione.

Misericordia e Compassione (dono e con-dono) ci umanizzano perché ci permettono di ricomprenderci non solo a livello ideale, ma soprattutto a livello pratico. La profondità della misericordia offerta da Dio si intreccia con l'abissalità del peccato dell'uomo. L'uomo raggiunto dalla misericordia di Dio può vedere davanti a sé, lungo e lontano, alla pari.

“Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. ... Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch’esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all’ultimo la tua casa in noi” (cfr. Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*). Etty ad Auschwitz non ha cercato un Dio utile, ma ha cercato di rendersi utile ai suoi compagni di sventura, credendo fortemente di aiutare Dio in questo modo. La testimonianza della Hillesum è una risposta che rimanda all’aldilà della ragione senza essere contro la ragione. Il modo con cui essa ha elaborato ed affrontato la tragedia del suo popolo diventa la via per santificare il nome di dio: non giustificando il male ma rendendo operative accanto e all’interno del male la misericordia e la compassione del dio sperimentato nella fede. La sua testimonianza evoca quella imponente dell’ebreo Gesù sulla croce: un Dio che invita a seguirlo non perché è stato capito il suo ministero ma perché è stato sperimentato il suo amore. Così il *mysterium iniquitatis* di Auschwitz rimanda al *mysterium dilectionis* di Dio. Perché l’uomo non smetta di cercare dio e dio non smetta di stupirlo!!

La misericordia possiamo quindi leggerla in termini di generazione.

Pietas generatrice dell’uomo reale e vero

L’uomo risvegliato dalla misericordia-compassione all’incontro con l’altro, e con l’altro nel dolore, nella fragilità e nel disorientamento, è fatto nascere alla con-presenza all’altro, singolo e società, consolazione al suo patire, sostegno alla sua debolezza e orientamento al suo smarrimento.

Un parto alla propria verità non a basso prezzo, uomini dell’ospitalità si diventa infatti lasciando alle spalle l’uomo dell’ostilità, irreali e falsi, il lettore di sé come lupo, volpe e indifferenza all’altro in nome di una avidità senza limiti. Una lotta continua contro la libidine dell’auto-affermazione a costo di offendere l’altro, schiavi della volontà di potenza, non resi liberi dalla dolce forza della compassione. Liberi da ciò che impedisce il dipanarsi dell’amore.

Pietas generatrice di comunione e di dignità

Il guardare, l’avvicinarsi e il tendere la mano verso l’altro, e all’altro nel dolore, da null’altro spinti e determinati che da una libera e gratuita intenzione di bene, sono i gesti della misericordia-compassione che generano l’evento miracolo della comunione, nella quale ciascuno viene restituito alla propria dignità. Ciascuno, a partire da chi è nel benessere dai molti nomi: fisico, psichico,

sociale e religioso. Costoro, attraverso la “*pietas*” che dimora nella loro mente affabile e nel loro cuore sapiente, vengono di fatto liberati dall’io murato in se stesso e restituiti all’altro, e all’altro nel malessere dai molti nomi, in una prossimità fatta di amicizia, di compartecipazione, di condivisione e di solidarietà.

Nasce la comunione nella custodia, evento di liberazione dall’isolamento a cominciare proprio da chi sta bene il cui rischio è quello di non sapersi e di non vedersi riflesso nel povero davanti a sé, carne della sua carne che implora occhi, braccia e briciole; il cui rischio è quello di non nascere alla consapevolezza che dignità e nobiltà stanno nel diventare la propria verità, l’essere con e per l’altro, servi della sua gioia e del suo bisogno. Senza esibizionismi, senza autoesaltazioni e senza contropartite, si tratta semplicemente di adempiere al proprio mestiere di uomini, ciò che è giusto.

Pietas generatrice dell’impossibile, la trasformazione del lupo in agnello, del criminale in nuova creatura

La misericordia-compassione di sua natura è onnicomprensiva, al punto fa fare della vittima la sorgente di redenzione del suo carnefice, attraverso la via di un perdono fole e scandaloso.

Di fatto viene perdonato l’imperdonabile per decisione personalissima ed unilaterale, indipendentemente cioè dalla richiesta e dalla risposta dell’altro, lo scacco è sempre possibile, nella lucida consapevolezza dell’energia ricreatrice insita in esso, forza capace di restituire chi fa il male alla sua verità di generato per una vita buona nella mitezza, nell’umiltà e nella non-violenza. L’uomo di compassione non vuole la morte del criminale ma che si converta e viva. Mai dirà quell’uomo è stupido e cattivo, ma solo quell’uomo destinato alla saggezza ed alla bontà commette stupidaggini e cattiverie. Dinanzi alle quali non restano che la franchezza della correzione fraterna, il non negarsi al perdono e la disponibilità al dono di sé come possibilità mai concluse di sempre nuovi cominciami.

La “*pietas*” fa della vittima il riscatto del suo aggressore guardandolo da un lato con l’occhio della lucidità – è male ciò che egli fa – e dall’altro – con l’occhio della verità e della misericordia – è una persona unica irripetibile ed inviolabile e solo l’amore è potenza capace di rigenerarla restituendola alla sua dignità di chiamata al bene. Una speranza contro ogni speranza che non lascia mai al disumano l’ultima parola!

Pietas generatrice di un'immagine alta e vera di Dio

La tradizione religiosa dell'umanità – quella abramitica per esempio – traduce la propria esperienza di Dio, definendolo linguisticamente come il “Buono, il Misericordioso, il Benevolo, Il Compassionevole, ...”. Dio viene riconosciuto come il Creatore dell'uomo a sua immagine e somiglianza, come l'origine che ha posto nel cuore dell'uomo l'anelito al bene nella misericordia e nella compassione, vale a dire nel veramente giusto!

Siamo al cospetto di una lettura veramente alta e nobile di Dio e dell'uomo, immagine di Dio nello spazio e nel tempo. Immagine che ha in Cristo il suo adempimento più significativo ed esaustivo: Egli in cui tutto è racconto e testimonianza efficace del coinvolgimento appassionato di Dio nella vicenda dell'uomo: la sua nascita, il suo giorno, la sua croce e la sua tomba vuota. In Cristo, l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine, la Parola orientatrice, si chiama BUONO (Lc 18,19), AMORE (1Gv 18,19), e il suo comandamento è “amatevi” rivestendovi di sentimenti di misericordia e di compassione.

Questo è l'alfabeto per una scrittura della storia nella giustizia. Discorso duro per un uomo “geloso di Dio”, il suo esserci come TU che genera ed orienta, che fa ombra al volersi creatori di se stessi, del proprio nome, delle proprie regole, del proprio destino. La scomparsa di Dio, sembra essere condizione previa per l'apparizione dell'uomo, evento di conquista a partire dalla eliminazione del rivale primo. Questa è la prova decisiva a cui nessuno può sottrarsi, Adamo da un lato e Gesù dall'altro sono i simboli di due esiti possibili e diversi.

Cristo è il SI' alla logica del dono, ad una filialità accolta nel grazie e ad una fraternità accolta nell'amore, nella misericordia, nella mitezza e nell'umiltà. *Filialità e fraternità* il cui vertice testimoniale e narrativo è la *croce*. In essa Dio rivela sé stesso come vittima che riassume le vittime di ogni luogo e di ogni tempo. Nella croce ogni patire viene assunto e ricapitolato. In essa inoltre Dio rivela sé stesso come vittima che include nel suo amore tutti e ciascuno. Nella croce, infine, Dio rivela sé stesso come vittima responsabile del suo persecutore, mai arreso all'idea che a un solo uomo venga negata la possibilità di toccare con mano la propria verità, quella vista nel suo perdono, che è forza capace di convertire il carnefice in misericordioso e compassionevole ad immagine di sé.

A differenza di Dio in Cristo, ogni altro *idolo*, spezza e reclama sangue altrui, quello del suo nemico.

Pietas generatrice di razionalità

La ragione trova sé stessa nella compassione: la vera compassione NON è semplicemente una risposta emotiva ma un solido impegno fondato sulla ragione.

Perciò un vero atteggiamento di compassione nei riguardi degli altri, non muta, nemmeno se si comportano negativamente. Si tratta di liberare la ragione umana dalla sua riduzione a razionalità calcolatrice e dominatrice, recuperandone il carattere di razionalità intuitiva, capace cioè di leggere dentro i fenomeni, il ciò che appare, cogliendone il senso e il messaggio che sprigiona da essi e che si porge all'uomo. Prospettiva in cui il fenomeno compassione appare come dato altamente ragionevole per una impostazione personale e sociale del vivere umanissima ed umanizzatrice, il muoversi a partire dall'altro nel patire nell'attenzione a causare meno dolore possibile.

La grammatica della compassione

Parlare di Gesù è come parlare di sé stessi, della propria origine, del proprio perché, del proprio approdo. Il saperlo generato dall'Amore è il saperci generati dall'Amore; il saperlo inviato dall'Amore è il saperci inviati dall'Amore a scrivere, a sua similitudine, il libro del nostro giorno e della nostra ora con l'alfabeto dell'amore; il saperlo accolto dall'Amore è il saperci destinati all'essere amati per amare per sempre.

Nella sua, la nostra chiave di lettura, e nella sua, la nostra grammatica-sintassi della misericordia-compassione. Ove compassione equivale ad uscita da sé per fare spazio all'altro in sé nella sua debolezza-vulnerabilità fatta gemito, una ferita che da un lato risveglia la coscienza della propria vulnerabilità e dall'altro all'imperativo etico del prendersi cura in una sequenza di atteggiamenti e di gesti che costituiscono la declinazione della compassione.

Questi i suoi capitoli:

- lo stare davanti (**PRAE**) all'altro nel dolore, nel rispetto della sua irriducibile alterità (Ap 3,20);
- il farsi compagnia (**CUM**) all'altro condividendone dolori, speranze e delusioni;
- il fare spazio in sé (**IN**) all'altro con tutto il suo patire;
- il collocarsi ai piedi (**SUB**) dell'altro, servi del suo bisogno e della sua gioia in una dedizione unicamente preoccupata del suo ben-essere (**PRO**).

Questo è lo stile di Cristo modello di quello del discepolo, un relazionarsi che domanda progressivo svuotamento dell'io non conforme al sentire, al pensare, al volere, all'agire e al porsi del Cristo (Gal

2,20), il cui co-esistere con l'altro e il cui pro-esistere per l'altro, e l'altro nel dolore, fonda lo stile dei suoi amici, lo stile dell'uomo.

Il *pathos* di Dio genera l'*ethos* del discepolo, ove etica è tradurre al di fuori di sé la compassione di Dio in Cristo per ciascuno, estetica poi è tradurla in termini sempre più autentici.

Bellezza è il poter dire: “*prendete, mangiatemi, prendete, bevetemi*”, a tutti, nella lucida consapevolezza di appartenere alla totalità del mondo nella fedeltà al villaggio in cui è dato sostare! La compassione è particolare e globale, è uscita dal grande male del narcisismo, è risposta al sapersi io con un tu e con un noi, al sapersi mio con un nostro.

È motivo di grande gioia, sì, la gioia è frutto della compassione, è indissolubilmente sposata al dono libero e gratuito di sé, finalmente liberi dalla pesantezza e dalla tristezza dell'essere ricurvi su di sé, preoccupati di sé.

Alla fine, quale uomo umanizzato dalla misericordia-compassione emerge?

Emerge un triplice profilo di uomo: *io sono colui che piange; io sono colui che lotta; io sono colui che desidera.*

Io sono colui che piange

“Le lacrime sono la terra della promessa; quando vi sarai giunto, non avrai più da temere la guerra. Dio infatti vuole che l'anima sia afflitta affinché desideri incessantemente entrare in quella terra!”

"Cos'è la purezza? È un cuore misericordioso per ogni creatura creata... E cos'è un cuore misericordioso? È l'incendio del cuore per ogni creatura: per gli uomini, per gli uccelli, per le bestie, per i demoni e per tutto ciò che esiste. Al loro ricordo e alla loro vista, gli occhi versano lacrime, per la violenza della misericordia che stringe il cuore a motivo della grande compassione. Il cuore si scioglie e non può sopportare di udire o vedere un danno o una piccola sofferenza di qualche creatura" (Isacco il Siro).

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza ponendo nel suo cuore il suo stesso pensare, il suo stesso sentire e il suo stesso agire; un pensare il proprio rapporto con se stessi, con l'altro, con il creato e con Dio stesso a partire dal sentimento della misericordia-compassione, fuoco che incendia, violenza che spinge ad operare mossi da un *pathos*, da un prendersi appassionatamente cura senza misura, senza condizione e senza esclusioni. Questo è divenire la propria verità desiderata, il proprio nome finalmente svelato: “*io sono colui che piange*” su tutto e

su tutti, ferito dall'amore per tutti ed attento al minimo danno e alla più piccola sofferenza in cui versa ogni creatura.

Le lacrime d'amore che sgorgano da Dio, l'incipit da cui tutto procede, visibili nelle lacrime del Figlio di Dio che piange la morte dell'amico, che piange per l'appuntamento mancato da parte della città amata, e per una vita che declina invocando consolazione e speranza (Eb 5,7), sono riversate nel cuore dell'uomo dallo Spirito santo (Rm 5,5) e attraverso gli occhi diventano fiumi che irrigano l'Adamo totale, l'umanità intera e ciascuno in particolare.

Questo è il desiderio segreto di ogni essere umano, divenire la propria scarna essenzialità, un amato fino al pianto, per amare fino al pianto; e questo è ciò che attende ogni creatura, incontri nella compassione, irrigati dalle lacrime che trasformano il deserto in giardino, vite sterili in vite appassionate del diritto, della giustizia e della pace nella gioia.

Io sono colui che lotta

La chiamata a divenire la propria realtà comporta una discesa agli inferi, il proprio profondo, in vista di una diagnosi senza rimozioni, negazioni e dinieghi e in vista di un giudizio che inesorabilmente genera disillusione e disincanto: la consapevolezza del dover essere pianto sul dolore del mondo e pane spezzato per la vita del mondo, apre gli occhi sull'io: sono lontano da ciò che mi costituisce in verità.

Discesa inoltre in vista di una decisione, lo svuotamento quotidiano del cuore da un pensare, da un sentire e da un volere non benevoli; decisione che fa dell'uomo un resistente che combatte contro tutto ciò che interiormente ostacola la sua nascita a misura "dell'ecco l'uomo", il Cristo, e "dell'ecco Dio", il Padre di Cristo, il benevolo, l'indulgente, il misericordioso.

In questo sta la "battaglia del cuore", il fare del proprio intimo negativo un vuoto riempito dal seme dell'amore divino, energia ricreatrice capace di trasformare i deserti in oasi pacificate e pacificatrici, senza recinti ed inimicizie.

L'approdo alla terra promessa della compassione passa dunque attraverso una dura lotta su di sé, a cominciare dal porre la scure alla radice di ogni perversa lettura dell'identità, quella esclusiva ed escludente che giudica, condanna, disprezza, emargina e perseguita il diverso in nome della propria religione, della propria morale, della propria etnia, ...

Per una lettura della propria identità in termini di alterità, da altri, siamo stati generati, ad altri, siamo degli inviati, per gli altri, siamo dei custodi; in termini ecclesiali generati dall'Altro, Dio

in Cristo, inviati dall'Altro, Dio in Cristo, agli altri secondo l'indicazione e lo stile ricevuti dall'Atro, includendo tutti nel proprio atto di amore, in mitezza ed umiltà.

Lotta, in secondo luogo, come scure posta alla radice di un sistema di valori che giudica "out" chi non aderisce ad essi con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze e con tutte le sostanze: il business, il successo, la cura maniacale della propria immagine e la tutela della privacy. Sistema che dà avvio ad una lettura dell'altro in termini di competizione, è il mio rivale: persona, gruppo, ...;

abbiamo abbastanza di tutto ma non abbastanza ragioni di senso, e compito di chi ha ancora memoria di che significhi pensare, sentire e vivere con passione d'amore è abitare questa realtà con i panni dell'attenzione premurosa e custode, per non lasciarci rubare di quanto più intimo e sacro abbiamo, il cuore di carne.

Una lotta continua e quotidiana per un esserci che sa guardare con tenerezza che sa solo vedere denaro e successo nel denaro e chi, ha occhi incollati alla tv, orecchie sigillate dalle cuffie, lasciato a sé stesso, un estraneo in casa sua. Ma non ha occhi che lo guardano con lacrime di compassione.

Io sono colui che desidera

"Desiderare" è foggato su "Considerare", è uguale a "sentire la mancanza di". Il desiderio è una pulsione altamente emotiva iscritta nell'uomo in maniera nitida ed intensa, inesorabilmente percepibile. Innanzitutto il desiderio definisce l'uomo come "essere di mancanza", incompiuto, carente, povero; in secondo luogo definisce l'uomo come "essere di bisogno" da colmare. La mia fame desidera il pane, la mia ignoranza desidera cultura, il mio affetto desidera relazione e amore ricevuti e donati.

Desidera occhi, proprio ed altrui, la cui gioia trasmette gioia, la cui pensosità trasmette riflessione, le cui lacrime trasmettono compassione. Il desiderare questi occhi, da qui la preghiera per il dono delle lacrime è semplicemente desiderare di diventare uomo, niente altro che uomo; lo stesso desiderio di Dio di farsi uomo per raccontare all'uomo che chi non ama fino al pianto, fino alla frantumazione di sé, non è Dio e non è uomo.

Questo è il nucleo da cui tutto muove e a cui tutto rimanda, la perla preziosa per cui vale la pena vendere l'idolatria dell'io, la libidine della merce e l'eros irredento, il punto di partenza per un'economia, una politica ed una religione dal volto umano.